

IL CORSIVO ROBERTO BRUNELLI

Ma alla fine vincerà l'assolutismo tv

Sanremo, contrariamente a quel che suggerirebbero i fiori, quasi sempre tira fuori il peggio di ciascuno di noi: forse perché la platea è troppo grande, la pressione troppo forte, le canzoni troppo brutte, la mitologia troppo distorta. I discografici, per esempio, si sforzano come pazzi ad uniformare cantanti e melodie a quello che loro si immaginano essere lo standard sanremese. I conduttori sarebbero pronti ad uccidere per espugnare l'Ariston, in Rai volano coltelli e si distillano veleni mentre l'abbraccio di Mediaset si fa sempre più asfissiante. L'horror è sempre in agguato: per il festival 2010 si sono fatti e disfatti i nomi di Antonella Clerici e di Christian De Sica, e Povia che l'anno scorso ci ha martirizzati con la tremenda canzone anti-gay - minaccia un pezzo su Eluana: speriamo di sbagliarci, ma temiamo si profili il reato di sciaccallaggio.

Ora tocca al Bossi. Nella sua luminosa mente è sorta la brillante idea di aprire Sanremo al dialetto: lui forse s'immagina la bela madunina e *balò mei le paisanote che le tote de Turin*, o un'estensione canora di Miss Padania, ma - se il progetto passa - si troverà con un furore di tarantolati, e magari la Gatta Cenerentola oppure i Tenores di Bitti. Musica e voci meravigliose dalle mille Italie profondissime e magiche finora escluse dall'assolutismo catodico di Re Silvio: già solo per questo siamo pronti a scommettere che il progetto non passerà, schiacciato dalla pressione dei pubblicitari, dalle strategie dei mandarini Rai, dall'estetica velinara che tutto può e tutto determina. Caro Bossi, Sanremo potrebbe essere la sua Caporetto.

Battiato in un continuo scambio di collaborazioni, la questione Sanremo «è abbastanza delicata, anche se non avrebbe, a priori, delle riserve».

Reminiscenze

Nel '61 un giovane cantò a Castrocaro: si chiamava Umberto...

Capisco se la proposta di un Sanremo del genere l'avesse fatta Giovanna Marini che è una etnomusicologa di prim'ordine. Quella di Bossi è un'operazione di folklorismo reazionario e quindi mi sembra un po' pericolosa per la musica».

A Sanremo in passato qualcosa in

PROPOSITI

Il ministro leghista ai suoi: a breve si insegnerà a scuola

Tramontati i test di dialetto per i professori, ora la Lega si consola con l'insegnamento del dialetto agli studenti, mentre Bossi, dopo aver ottenuto la sua Cinecittà milanese, rilancia la proposta per il festival del presidente del Consiglio comunale di Sanremo, il leghista Marco Lupi. E nelle scuole? «Il dialetto lo troverete tra poco tempo», ha assicurato Bossi. Ha citato l'esempio della scuola «Bosina», fondata dalla moglie Manuela a Calcinatè del Pesce, sul lago di Varese, e ha ricordato la «fatica enorme» per trovare docenti in grado di insegnare il dialetto. Poi si è dilungato sulle poesie scritte da lui medesimo in dialetto e sulla sua biblioteca di libri dialettali.



Dal sud Olivia Sellerio



Dal nord Davide Van de Sfroos

dialetto è spuntato, aldilà delle canzoni in napoletano, uniche ammesse per protocollo: i veneziani Pitura Freska, con il loro ska della laguna *Papa nero*, nel 1997, i Tazenda, in sardo, nel 1992, con *Pitzinnos in sa guerra*, tanto per citare qualche esempio dissonante dal Festival. Ma Bossi, con le canzonette, aveva già avuto a che fare. Nel 1961, al festival di Castrocaro, giovane cantante, nome d'arte Donato, viene eliminato nonostante dimostri un entusiasmo incontenibile. Ma, ahimé, sparisce dai palcoscenici e dalle balere delle province a nord di Milano e, dalle sue ceneri artistiche, nasce il progetto di un Partito del Nord. Se avesse sfondato nella musica chissà... ♦

Il primo, inedito, Cocteau Un florilegio di amori mancati

Castelvecchi porta in libreria il primo romanzo, ironico acerbo e paradossale, del grande «irregolare» Jean Cocteau: è «La spaccata», scritto nel 1923 in seguito a un'infelice storia d'amore con la ballerina Madeleine Carlier.

RICCARDO DE GENNARO

degnarorricardo@yahoo.it

Il primo romanzo di Jean Cocteau non era mai stato pubblicato in Italia. La circostanza è sorprendente ma non singolare, se si pensa che, ad esempio, l'ultimo lavoro di Gênet, *Un captif amoureux*, non ha ancora un editore italiano. Ora tuttavia, *La spaccata*, questo il titolo del romanzo che il poeta, cineasta e drammaturgo francese scrisse nel 1923 in seguito a un'infelice storia d'amore con la ballerina Madeleine Carlier, è a disposizione del lettore italiano grazie all'editore Castelvecchi. Il libro è precedente e più acerbo del romanzo più famoso di Cocteau, *I parenti terribili*, ma contiene un equivalente tasso di poesia, che non è mai fine a se stessa, mai un semplice esercizio di stile, ma un mezzo per illuminare il racconto.

Cocteau racconta la storia di un amore difficile nella Parigi anni Venti tra Jacques e Germaine, un liceale che viene dalla provincia lui, un'attrice d'avanspettacolo lei. Assai meno incline all'amore dell'adolescente, l'affascinante Germaine, che vive alle spalle di un banchiere, gioca come vuole con i sentimenti del gio-

Parigi anni 20

Lui, liceale provinciale lei, attrice di avanspettacolo...

vane. È cinica, opportunista, capricciosa, «si diverte a spezzare cuori». Anziché nascondere tali lati fastidiosi del suo carattere, se ne vanta. Non è però una di quelle femme fatale di cui è ricca la letteratura francese, o perlomeno riesce ad esserlo quasi esclusivamente con il ragazzo: «Jacques la supplicava. Germaine era divenuta impermeabile, aveva indossato la maschera antigas di quelli che non amano più». Sedotto e abbandonato, lo studente comincerà a vivere come un Werther della Ville Lumière. L'attesa è la più impegnativa delle occupazioni, scrive Cocteau, e non c'è nulla di più vero



Genio & visione Jean Cocteau

come in questi casi. Jacques attende, attende «un miracolo», una lettera di lei. Ma la sua educazione sentimentale, per avere successo ed essere compiuta, dovrà passare attraverso un'altra prova, quella di un tentato suicidio. Solo, nella sua cameretta in affitto, il ragazzo manderà giù un cocktail di whisky e di droga di pessima qualità, che gli permetterà di salvarsi.

L'ABC DEL RISO E DEL PIANTO

Il romanzo è un florilegio di amori mancati, quello della signora Berlin per lo stesso Jacques, quello omosessuale di Petitcopain (che «conosce solo l'abc del riso e del pianto») per l'inglese Stopwell, il compagno che porterà via Germaine a Jacques, quello solo apparente di un altro studente, l'algerino Mahieddine per Louise, una ballerina che consegna Jacques tra le braccia dell'attrice.

La cosa che interessa a Cocteau, a prescindere dai risvolti autobiografici, è tracciare un ritratto della gioventù dei primi anni Venti, dei suoi sentimenti e del suo disincanto, un po' come dall'altra parte dell'Oceano faceva Scott Fitzgerald, celebrando *l'Età del Jazz*, dove sotto un velo di felicità si nasconde la più terribile tra le solitudini e l'unica difesa è la maschera. Cocteau indica un'altra strada, che è quella della poesia. Lo studente esce momentaneamente sconfitto nell'amore, ma per nulla scalfito nell'anima: «Sotto quale divisa nasconderò il mio cuore troppo grande? Si vedrà sempre», dice amareggiato. Cocteau ne conclude che «per vivere bene sulla terra bisogna seguirne le mode» e che «il cuore è un capo che non s'indossa più», ma è evidente che né lui né il suo Jacques ci rinunceranno mai. ♦